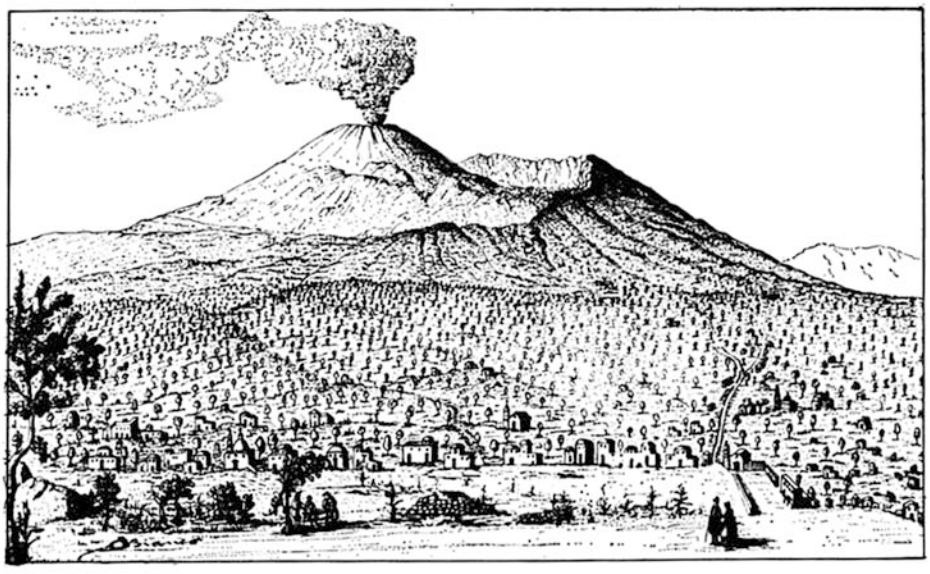
sylva mala

DI BOSCOREALE, BOSCOTRECASE E TRECASE
BOLLETTINO DEL CENTRO STUDI ARCHEOLOGICI

VII - 1986



sylva mala

ANNO VII — 1986
N. 1-6

Bollettino del Centro Studi Archeologici di Boscoreale, Boscotrecase e Trecase
Direzione, Redazione ed Amministrazione: Via Vargas, 11 — 80041 Boscoreale (Na) — Tel. (081) 858.64.17

S O M M A R I O

Pag. 2 - Elenco soci del Centro Studi Archeologici.

Pag. 3 - ANGELANDREA CASALE, A ricordo del Dott. Vincenzo Guastafierro (1864-1929).

Pag. 7 - BENITO IEZZI, A proposito di Maiuri scrittore.

Pag. 12 - LORENZO FALANGA, Le mensole di Boscoreale e la « croce » di Ercolano.

Pag. 16 - MICHELE CASALE, Motivi barocchi nella vita seicentesca di Boscotrecase.

ELENCO DEI SOCI DEL CENTRO STUDI ARCHEOLOGICI

SOCI FONDATORI

Angelo Bianco, impiegato Università Napoli, Presid. Archeoclub
Giuseppe Carbone, docente Scuola Media
Angelandrea Casale, funz. amm.vo 1. Policl., isp. on. BB. CC.
Gennaro Falanga, insegnante
Antonio Nappo, maestro d'arte

SOCI INSIGNI

Carlo Giordano, archeologo, già Dirett. Scavi Pompei
Giuseppina Cerulli Irelli, archeologa, già Soprint. di Pompei
Baldassare Conticello, Soprintend. Archeologo Pompei
Alfonso De Franciscis, archeologo, docente Università Napoli
Marcello Gigante, docente Università Napoli, pompeianista
Theodor Kraus, pompeianista, già 1. Dirett. Ist. Archeologico Germanico, Roma
Italo Sgobbo, archeologo pompeianista

SOCI ONORARI

Ferdinando Balzano, già respons. deposito Scavi Oplonti
Nicola Ciavolino, Ispett. Catacombe di Napoli, archeologo
Antonio Cirillo, cons. Corte d'Appello Napoli
Pasquale Cirillo, insegn., Dirett. de "Il Gazzettino Vesuviano"
Michele D'Avino, preside liceo a r., scrittore
Stefano De Caro, archeologo, Dirett. Soprint. colleg. Napoli
Mariette De Vos, archeologa, pompeianista
Liselotte Eschebach, pompeianista, Germ. Fed.
Salvatore Ferraro, docente liceo class., ispett. on. BB. CC.
Giuseppe Maggi, Soprintendente agg. Napoli Caserta, archeologo
Carlo Malandrino, doc. Scuola Media, ispett. on. BB. CC.
Mario Monica, doc. Scuole Sup., ispett. on. BB. CC.
Bruno Pagano, Presidente ASCOM Boscoreale
Ciro Pirone, benemerito Centro Studi
Aniello Scognamiglio, già Capo Restauratore Scavi Pompei
Francesco Riccio, già funz. Soprint. archeologica Napoli
Anna Vitelli, benemerita Centro Studi

SOCI ORDINARI

Ciro Aliberti, geometra
Vincenzo Amorosi, funzion. FF. SS.
Luigi Ardizio, ag. cust. Scavi Pompei
Carlo Avvisati, doc. Scuole Superiori
Luigi Barbato, medico-chirurgo
Domenico Bianco, funz. Comune Terzigno
Filippo Cangemi, insegnante
Francesco Carotenuto, doc. Scuola Media
Giuseppe Carotenuto, impiegato Reg. Camp.
Raffaele Carotenuto, pensionato statale
Michele Casale, insegnante, scenografo
Giuseppe Casciello, Capo Stazione tit. FF. SS.
Enzo Cavaliere, docente Ed. Fis.
Antonio Celentano, doc. Scuola Media
Antonio Tommaso Cirillo, insegnante
Lucia Cirillo, impiegata
Michele Ciaravola, commercialista
Ignazio Cirillo, doc. Scuola Media
Giuseppe Collaro, medico-chirurgo
Salvatore D'Ambrosio, medico-chirurgo
Raffaele D'Avino, docente Scuola Media
Giovanni De Falco, guida turistica
Domenico De Lorenzo, insegnante
Biagio De Risi, docente a r. Scuole Superiori
Francesco Di Casola, docente Scuola Media
Salvatore Di Casola, funz. USL 33
Sabato Di Prisco, segret. Scuola Element.
Enzo Di Ruggiero, avvocato
Ferdinando De Falco, stud. universitario
Patrizia Di Bello, studente
Marzia Falco, docente Scuola Media
Carmine Federico, impiegato
Maria Pia Ferrante, impiegata com.le
Antonio Fragano, architetto
Felice Fragano, pensionato Italcantieri
Vincenzo Federico, commerciante
Antonietta Giordano Vecchi, doc. Scuola Media
Francesco Guastafierro, impiegato Inail
Pasquale Iacomino, maresc. CC.
Luigi Jannelli, docente a r.
Gaetano Lombardi, studente
Gennaro Lombardi, brig. CC. a r.
Ermanno Luzzi, impiegato Reg. Camp.
Adele Manfredi Luzzi, impieg. Osped.ra
Mario Mancino, impiegato statale
Giuseppe Mazzarino, insegnante a r.
Giovanni Miranda, artigiano
Luigi Noto, pensionato
Giovanni Palmigiano, docente Scuola Media
Filippo Pane, farmacista
Gennaro Pesacane, Carabiniere
Vincenzo Pascale, impieg. FF. SS.
Luigi Prota, geometra
Antonio Pignataro, Presid. Pro Loco Trecase
Michelangelo Pacelli, doc. Scuole Super., avvocato
Francesco Riccio, geometra
Nunzia Riccio, studente
Domenico Reggio, impiegato
Domenico Russo, medico-chirurgo
Antonio Sartore, Capo Restaurat. Scavi Pompei
Giovanni Sorrentino, docente Scuola Media
Giuseppe Sorrentino, impieg. com.le, pittore
Irene Sorrentino, docente Scuola Media
Mario Spera, restaurat. Scavi Stabiae
Gennaro Spisto, docente Scuola Media
Pasquale Scognamiglio, impiegato Reg. Campania
Antonio Solimeno, insegnante
Salvatore Termolini, docente Scuola Media
Antonio Tesoriero, capitano d. m.
Luigi Trapani, impieg. com.le, Segret. Pro Loco Trecase
Vittorio Vaiano Albano, ag. cust. Scavi Pompei
Amalia Vangone Casale, docente Scuola Media
Gemma Vangone Ricigliano, medico-chirurgo
Giovanni Vitulano, artigiano
Francesco Vitiello, docente Scuola Media

PERIODICO **SYLVA MALA** — Responsabile LUIGI DI MARTINO — Direzione e Redazione: ANGELANDREA CASALE
Anno VII - 1986 - N. 1-6 - Reg. Trib. Napoli N. 2967 dell'11-9-80 - Tipografia «Aurora» - Boscotrecase - Tel. (081) 858.19.35

Attività Editoriale di natura non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 del D.P.R. 26 ottobre 1972 N. 633 e successive modifiche. Gli scritti esprimono l'opinione dell'Autore che si sottofirma. La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita. Proprietà Letteraria e Artistica riservata.

A ricordo del Dott. Vincenzo Guastafierro

(1864 - 1929)

Ci è particolarmente gradito ricordare in questo numero della rivista la figura di un benemerito cittadino di Boscoreale che onorò il suo paese e con le spiccate virtù civili e con la profonda perizia della sua professione.

Ci riferiamo cioè al Dott. Vincenzo Guastafierro, nato a Boscoreale da Pasquale, possidente, e da Giuseppa Siciliano, il 5 ottobre 1864 ed ivi morto il 2 dicembre 1929.

Ancora oggi nei più vecchi è presente la sua memoria nel prodigarsi con scrupolo e con liberalità verso i sofferenti poiché egli era e un valente medico ed un valentissimo chirurgo.

Proprio per questa sua specializzazione convenivano dai paesi limitrofi molti infermi particolarmente desiderosi di un suo consiglio o intervento.

Per le sue benemerenze civili il Re lo insignì dell'onorificenza di cavaliere ufficiale della Corona d'Italia mentre la sua competenza professionale gli fece raggiungere il grado di maggiore medico nel R. Esercito.

Per la sua preparazione egli fra i molti colleghi esercitanti la professione nel territorio fu scelto come Sanitario del personale impiegato nei R. Scavi di Pompei, divenendo anche amico dei vari dirigenti fra cui il prof. Matteo Della Corte ed il prof. Giuseppe Spano.

Copertina dell'opuscolo di M. Della Corte

Fu anche Sanitario del personale dello Spolettificio Esercito di Torre Ann.ta.

Negli ultimi anni della sua vita fu tormentato da una calcolosi al fegato e poiché egli era amico del **prof. Giuseppe Moscati,** ora elevato agli onori degli altari, pensò bene di farsi visitare da Lui. Il prof. Moscati si recò dal collega e nell'avvicinarsi al suo letto, gli disse: « Caro Vincenzo tu mi hai mandato a chiamare pensando che io sia un grande specialista, ma ricordati che il primo specialista è nostro Signore Gesù Cristo. Ti sei rivolto a Lui ? ». E il malato rispose : « Fai presto Giuseppe visitami ! ».

E vale ricordare che negli ultimi istanti della sua vita il dott. Guastafierro tenne nelle sue mani il Rosario e morì pregando.

A testimonianza dei meriti acquisiti vale ancora il ricordo dei suoi funerali che furono una vera e propria ovazione popolare.

Tutta la cittadinanza seguì il suo feretro, e le personalità politiche e civili che sempre lo avevano stimato, e il popolo che in lui rimpiangeva il benefattore di tante visite effettuate con l'ausilio del veloce calesse e di tanti interventi operati senza chiedere alcunché.

Le esequie mossero dalla casa avita, in via S. ten. Ernesto Cirillo, ove ancora oggi vive la figlia Nunziata novantaduenne con la nipote Giuseppina ottantaseienne. E chi di noi, anche giovane, non ricorda con nostalgia dell'infanzia la Scuola privata delle Sig.ne Guastafierro dove si insegnavano le prime nozioni del sapere?

Dalla casa il corteo percorse le strade principali di Boscoreale e dall'alto dei balconi si vedevano persone scattare fotografie per tener sempre presente quel triste ricordo.

Con la morte del dott. Vincenzo Guastafierro il figlio dott. Pasquale (1896-1963) continuò con pari perizia e nobiltà la professione paterna. Purtroppo la morte colse anche lui prematuramente lasciando i figli ancora in giovane età. Di essi, oggi, il dott. Vincenzo, specialista ed Aiuto della IIª Clinica Ortopedica della Iª Facoltà di Medicina dell'Università di Napoli, fa perdurare la tradizione familiare.

Toccò in sorte all'amico prof. Matteo Della Corte, all'epoca direttore degli Scavi di Pompei, tenere l'elogio funebre dell'amico Vincenzo purtroppo rapito da un crudele morbo all'età di 65 anni.

L'orazione funebre fu tenuta sul sagrato della chiesa parrocchiale Immacolata Concezione innanzi alla moltitudine dei presenti che circondavano il feretro.

Essa ebbe un grande successo e fu apprezzata a tal punto che da molti si chiese che fosse stampata. La qual cosa il prof. Della Corte attuò curando la pubblicazione del discorso funebre a sue spese presso la tipografia Sicignano di Pompei nel successivo 1930.

L'opuscolo di 12 pagine dal titolo « **L'ESTREMO VALE alla salma dell'Amico VINCENZO GUASTAFIERRO** » costituisce ormai una rarità.

Grazie, però, alla cortesia del nipote dell'estinto, rag. Francesco Guastafierro, abbiamo avuto la possibilità di ripubblicarlo in questa rivista a ricordo e ad onore di un boschese che « tanta eredità di affetti » seppe procurarsi fra i suoi concittadini.

ANGELANDREA CASALE

V. Guastafierro in divisa di Capitano Medico

L'ESTREMO VALE
alla Salma dell'Amico
Cavaliere Ufficiale, Dottore
Vincenzo Guastafierro
Medico - Chirurgo
Maggiore nel R. Esercito
5 Ottobre 1864 - 2 Dicembre 1929

In nome mio personale (compito sì ingràto doveva toccarmi in così infausto giorno!...), ed in nome di funzionarii e maestranze dei R. Scavi di Pompei, che per tanti anni ebbero la fortuna di averti loro Sanitario amorevole, attivo, zelante... a te, VINCENZO GUASTAFIERRO, amico indimenticabile, l'estremo vale!

* * *

Signore e Gentiluomo di antico stampo, lasci di te memoria indelebile in quanti ebbero la ventura, come me, di apprezzare al loro alto grado le tue eccelse doti di mente e di cuore, che ti procacciarono, fin dalla prima gioventù, la universale concorde estimazione, non mai fino alla fine smentita.

* * *

Figlio, sposo e padre esemplare, avesti della famiglia quel culto sacro e geloso insieme, che lega ora il tuo nome, giustamente rispettato, ad una figliolanza modello, nella quale non so se più si impongano all'ammirazione le profumate virtù di due fiori illibati, destinati a perpetuare — sull'esempio della compianta mamma adorata — la tradizione purissima della Madre Italiana, ovvero le ormai salde affermazioni nel campo della scienza salutare, di tuo figlio Pasquale, la cui maschia figura di cittadino austero, di fratello affettuoso, di medico distinto, tanto ti rassomiglia.

* * *

Cittadino integerrimo, sollecito delle sorti mi-gliori del tuo paese e della Patria tua, non poteva mancarti quel largo seguito, che fu per te un ben giustificato orgoglio; quel plauso cordiale ed unanime dei tuoi conterranei, che in ogni lotta del passato, e politica ed amministrativa, furono con te ed accanto a te, pel trionfo della causa migliore, per la giustizia e per la rettitudine, senza deviazioni e senza secondi fini.

* * *

Professionista insigne, clinico dall'occhio sicuro e dalla mano più sicura ancora ed esperta, facesti dell'arte tua benefica quel vero apostolato di olocausto e di disinteresse, pel quale non conoscesti riposi, non ti concedesti tregue, sia che di mattina ti attendessero in sala turbe d'infermi aneli del tuo responso; sia che di giorno e di notte, affrontando ora i raggi del sole ardente, ora il gelo od il turbinio del vento e della pioggia, varcavi colline e valli, ovunque desiderato, atteso, invocato.

* * *

Medico dei corpi, e medico dello spirito!...

Chi non ricorda, infatti, quanta parte aveva, nelle guarigioni dovute a te, o VINCENZO GUASTAFIERRO — oltre, e qualche volta anche senza le altre cure — l'effetto magico della tua sagace suggestione, fatta ora di rudi comandi, che io tradurrei nel motto « Exi foras, Lazare! », *ora di prese in giro bonarie e sapienti, ora di motti arguti e di salace umorismo, onde lo spirito dell'infermo si sentiva subito sollevato, e con lo spirito ben presto il corpo ristorato, e via via guarito?*

E tali virtù rinnovatrici, suscitatrici, sperimentarono in larga misura i concittadini tuoi, i paesi vicini e tutta la plaga vesuviana in pace, e sperimentò il soldato italiano in guerra, nei tanti e varii Comandi alle tue cure affidati, e governati tutti con energia pari alla competenza.

* * *

Eppure, quasi per una ironia della sorte, e come per una crudele irrisione della natura, quanto bene recasti all'umanità, o VINCENZO GUASTAFIERRO, specialmente coi ferri chirurgici, altrettanto doveva un dì lavorare sulle tue membra già salde e floride la scienza chirurgica, per contenderti all'avello aperto: una prima volta, una seconda, una terza!... E « cadde, risorse, e giacque »... e si risollevò, una prima, una seconda ed una terza volta... per la gioia dei suoi, degli amici e dei clienti, trepidanti, benedicenti...

Trepidanti e benedicenti allora; lacrimanti e benedicenti adesso.

Poiché, o Amico indimenticabile, chi è che a te non debba qualche cosa, o poco o molto, presenti od assenti, vicini o lontani, clienti, concittadini, amici, familiari?

* * *

E... volle il Signore, nella Sua Sapienza somma, che il giusto soffrisse, come Egli soffrì in terra, prima di accoglierlo nella Sua Gloria!

Fiat voluntas Dei!...

La annosa quercia lussureggiante, che dall'alto del poggio aprico spandea la sua ombra benefica su quanti ad essa, accorrevano, anelanti di ristoro, fu una prima volta colpita dal fulmine!... Rinverdì nei suoi rami migliori!... Ma una seconda volta accennò ad abbattersi, profondamente minata alle radici!... Mise radici novelle, e resistette, come potè, all'insidia!... Ma eccone ora, ohimé! il tronco schiantato... divelto... travolto... al nostro sguardo

attonito e lacrimante, alla presenza nostra smarrita, dolorante, sconsolata!...

* * *

Sennonché

Quel Dio ch'atterra e suscita,
che affanna e che consola,

già del virgulto giovine, spuntato da quelle radici, fece una rovere novella dal possente tronco e dalla folta chioma..., e ad essa affidò pari missione salutare, benefica, ristoratrice, consolatrice!

Onde, senza discontinuità e senza interruzioni e pause, culto dell'amicizia, devozione, ammirazione, affetto ed estimazione, cessando per l'uno, e rivivendo per l'altro, ci attaccano ora come sempre al « Dott. GUASTAFIERRO » che per noi presenti, come per tutti gli assenti, quale fu pel passato, è anche oggi, e sarà in seguito, realtà e simbolo insieme di quanto di più sublime ci sia dato ammirare ed onorare su questa terra: il Bene per il Bene, il Vero per il Vero...; la schiettezza, la lealtà e la franchezza nella loro più solenne ed alta affermazione, senza rispetti umani... il cuore nel cuore.. la parola a servizio del cuore aperto..., nella visione di un ideale eccelso di perfetta filantropia!

* * *

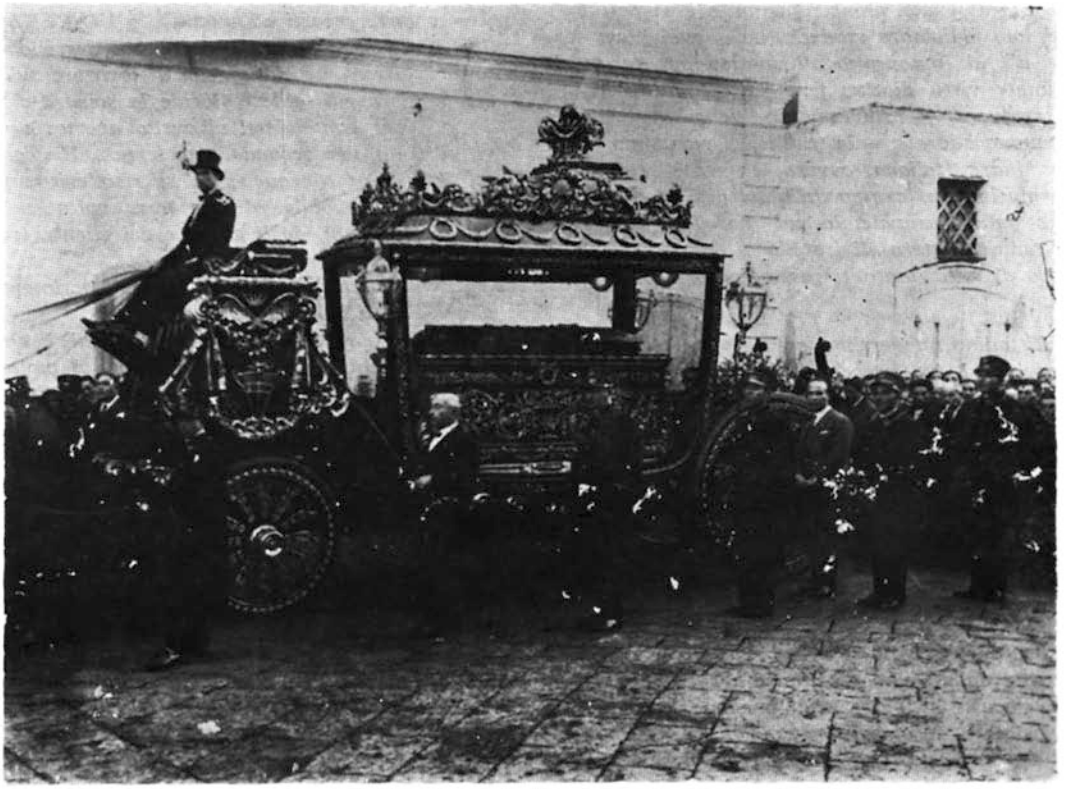
Quanta tristezza in questo malinconico autunno!... Quanta malinconia in questo tristissimo tramonto!...

Brandelli del nostro animo dolorante, simboleggiati da lacrime cocenti e da infiniti fiori, ne vengano con te, VINCENZO GUASTAFIERRO, amico impareggiabile, tributo dell'affetto, della stima, della riconoscenza nostra..., preludio di ben altra Gloria che è riservata ai tuoi meriti!

* * *

Vanne, lacrimato Amico, in grembo al Signore... tra l'universale rimpianto... benedetto da tutti.

M. Della Corte



Il funerale del Dr. V. Guastafierro

A proposito di Maiuri scrittore

In un articolo comparso, in forma di lettera al direttore, sul **Meridiano di Roma** del 25 aprile 1943, e sfuggito sin qui ai bibliografi, Amedeo Maiuri, ora indulgendo a confidenze autobiografiche ora contribuendo alla critica di se stesso, osservava di sentirsi, con evidente endiadi, « a mezz'aria tra archeologo e scrittore ».

La posizione gli appariva, com'era del resto, incomoda e non priva, ad un tempo, di rischi e di equivoci, derivanti dal pregiudizio così positivistico come (e sia pur meno) idealistico, che bollava di « stravaganza » quanto non direttamente affine alla disciplina professata o esplicitamente aberrante dai suoi metodi o non espressamente rivolto ai « chierici ».

Maiuri, invece, giudicando non disdicevole, anzi compatibile, la sua professione di archeologo con la sua vocazione di scrittore, incalzava, soggiungendo che, anche « nei lavori d'indole più schiettamente scientifica », egli cercava « anzitutto di essere latinamente chiaro e organico nell'esposizione dei fatti e delle idee ». Ribadiva, cioè,

Amedeo Maiuri osserva un bronzo romano

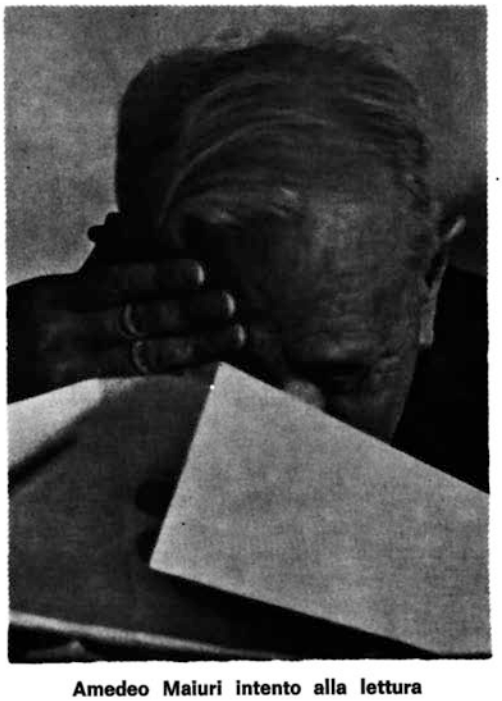
nella comunicazione, il primato della scrittura, nelle sue componenti sia razionali sia emotive. Ed azzardava, persino, la sua inclinazione alla polemica (nerbo d'ogni letteratura), ove occorresse difendere il risultato di personali ricerche, confermando alle scienze umane — o umanistiche — il carattere dell'entusiastica perfettibilità, non dell'inerte esattezza. In questa prospettiva, giudicava legittimo qualsivoglia approccio alla materia che gli era familiare o congeniale: non ultimo quello, umanissimo e tutto nostro, del « capitolo »; d'una prosa, cioè, senza inflessioni pedagogiche e sostanzialmente impegnata, occasionale e pure affabulante, sciolta e intanto elegante.

Nel medesimo sfogo-confessione giornalistico, il

soprintendente per antonomasia, che aveva già pubblicato per gli addetti **La casa del Menandro e il suo tesoro di argenteria** (1933) e per tutti le **Passeggiate campane** (1ª serie, 1937 - 2ª serie, 1940), ironicamente, assicurava di essere stato degnato di « molte benevoli e lusinghiere recensioni »; le quali, ad ogni modo, non avevano persuaso la critica militante ad iscriverlo, quanto a spessore letterario, « neppure nel numero degli untorelli ». Quella sospensione a mezz'aria (o, come dirà poi, quel « vagabondaggio » tra saggistica e narrativa) permaneva, insomma, più deterrente che conciliante: quasi una condanna a non dimenticare mai il professore, ch'era nel narratore; ed a non assaporare appieno, di conseguenza, l'artista, ch'era nello scienziato, sebbene tale impasto, appunto, consentisse ai suoi scritti di porsi a specchio del suo lavoro e ad entrambi di testimoniare la sua umanità, cui si doveva l'ispirazione di « accostamenti e raffronti che non tutti hanno la capacità di fare o l'amabilità di intendere ». In uno stile, si aggiunga, pronto a cogliere l'essenziale da un pretesto e a restaurare un mondo dai suoi frantumi.

Protestando, dunque, a Cornelio Di Marzio (responsabile dell'ebdomadario capitolino) la sua originalità di scrittore a rimorchio della sua competenza di archeologo (l'una non inferiore all'altra, bensì complementari), Maiuri pensava certo, comparativamente ed antagonisticamente, alle fortune del sedentario Baldini, del meno pigro Cecchi, dell'addirittura insonne Ojetti, che avevano convertito ai loro interessi culturali larghe fette di pubblico « refrattario », attraverso quei medesimi quotidiani **(Il corriere della sera, Il giornale d'Italia** e, su un versante locale ma non angusto, **Il mattino** ed il **Roma),** dai quali egli era solito ripetere, ovvero, più precisamente, dimostrare, che « l'archeologia parla, sempre, da sempre, al cuore degli uomini ». Ed in tal guisa, senza prevaricare, senza demordere, era riuscito, concimando di analogie e di allusioni non pochi esclusivi ma aridi orticelli letterari, a fare della sua una disciplina popolare, prima ancora che il regime si servisse dell'archeologia per scandire i fasti dell'era littoria. Insieme non gli era riuscito di pareggiare il consenso di quegli altri, a motivo della regolarità dei suoi studi, dell'ufficialità dei suoi impegni, dell'autorità della sua carica, persino. Sicché egli, di solito misurato, non perdeva occasione (quella del 1943 sarà la più importante, ma anche l'ultima) di palesare il fastidio, anzi il cruccio, che i cosiddetti critici si limitasero a (rac)cogliere il tono poetico o l'aura magica delle sue pagine veramente occasionali e fatalmente concentriche, accreditandogli una facile e felice vena discorsiva ma trascurando che l'autentica divulgazione procede dall'autentica dottrina e che l'erudizione assimilata si dipana come un romanzo vissuto.

Le vicende, le persone, i luoghi, le cose del-



Amedeo Maiuri intento alla lettura

l'antico, insomma, Maiuri faceva rivivere, o rileggeva, sotto la specie della cronaca (ideale, eterna, verrebbe fatto di scrivere) più che della storia, perché la mente ed il cuore degli uomini si serbano inalterati col mutare dei secoli e delle abitudini. E degli uomini egli andava in cerca, prima che delle loro città: meglio, questi restituiva a quelle. Animus fiebat antiquus, riconfermandosi più acutamente contemporaneo e saldando alle « virtù taumaturgiche dello scavo » (Mustilli) le facoltà rabdomantiche della parola, che risuona sempre opportuna e spontanea nei suoi scritti per vigore di sentimento e capacità di evocazione. Non è erroneo supporre che, dove lo scavo si arrestava, egli impiegava la parola per compiere quanto a quello era precluso, sebbene non estraneo. In questi termini, l'altra problematica endiadi scorta da Maiuri, « il passato e noi », si risolve in storicizzata attualità, in qualcosa di non molto dissimile dalla crociana contemporaneità d'ogni storia, consentendo a noi, posteri e postumi, di penetrare, ospiti né indiscreti né invadenti, nelle case di Ercolano e di Pompei assieme, e quasi sottobraccio, agli abitanti d'un tempo, che si rivela anche nostro.

Sarebbe da approfondire in che misura la formazione filologica abbia giovato alla sobrietà ed alla ricchezza e, in definitiva, alla precisione ed al nitore della prosa di Maiuri, nella quale monumento e documento si fondono in quell'unità inscindibile che conferisce ad ogni testimonianza il carattere della tonalità in quanto ha di più persuasivo e meno incombente.

A ragione, dunque, Giorgio Pasquali parlò del collega e sodale come di un classico, che sente ed interpreta il piccolo mondo delle città campane attraverso il grande mondo della cultura antica, partecipata tanto da indurre chi legge a condividere. Più a fondo, sulla medesima scia ma in àmbito diverso, portò lo sguardo Enrico Falqui, il quale legittimò l'appartenenza, a pieno titolo, di Maiuri al Novecento letterario, come « descrittore e dipintore di schietta evidenza », che non tradisce la sua origine ed il suo mestiere, anzi li rende funzionali al gusto corrente, in grado com'è di farcene non solo sapere di più, ma anche sentire di più, quale che sia, appena accennato o globalmente svolto, l'argomento proposto. Le opinioni, variamente recuperabili al riguardo (da Bino Sanminiatelli ad Axel Munthe, da Giovanni Artieri a Carlo Belli, da Bruno Molaioli a Guido Macera), potrebbero sprecarsi e concorrere, tutte, a rimuovere ogni sospetto calligrafico, o vagamente rondista, dai suoi **otia** letterari, non meno omogenei che coerenti, come provano, in progress, le raccolte nelle quali hanno trovato naturale esito e definitiva collocazione, dal **Breviario di Capri** (1946[2]) ad **Epicedio napoletano**, attraverso **Vita d'archeologo** (1959) e **Dall'Egeo al Tirreno** (1963).

Ma l'elenco, come ognuno sa, è ben più cospicuo ed articolato.

Del resto, l'assegnazione del Premio Valdagno, alias Marzotto, 1951 alla seconda edizione, prima in volume unico, delle **Passeggiate campane** (1950) suggellò la fama, extra moenia, dell'autore, risolvendo il pretestuoso conflitto tra archeologo e scrittore in solidale convivenza.

Oggi che l'attività di Maiuri archeologo è inevitabilmente (ma forse sussiegosamente e certo frettolosamente) discussa, sarebbe il caso di procedere parallelamente ad una discussione, magari ancorata ai carteggi ed alle recensioni, anche su Maiuri prosatore d'arte (al che si mostra propenso, tra gli altri, Fausto Zevi). Più per favorire, che per avviare, il discorso, mi è parso opportuno allegare a questa noterella alcune « pezze d'appoggio », pescate a caso tra le carte paterne donatemi da Bianca Maiuri.

Il nome dei mittenti, se esime da ogni chiosa, impone qualche riflessione, affidata per ora, al discreto lettore.

BENITO IEZZI

I

CARTA INTESTATA
Reale Accademia d'Italia

27 dic. XVI
Firenze

Grazie, caro Maiuri, pel dono delle **Passeggiate campane.** Deliziosa lettura, anche perché mi fa misurare l'estensione della mia ignoranza, noverare le tante **cose** che non ho **viste,** e pensare alla fine che non ho più tanto tempo per differirne ancora la vista. In questo **genere** (che Croce non m'oda) di scritto, tra erudito e svagato, tra romantico ed esatto, ella è diventato maestro; anzi è il solo che in Italia sappia scriverlo.

Intanto la prima volta che vengo a Napoli, si va a Capri insieme; già gliene ho fatto giuramento.

Buon anno e buon lavoro dal suo
Oietti

II

CARTA INTESTATA

Il tempo

Capri, Le terrazze
1 ottobre '51

Illustre professor Maiuri,

molti ringraziamenti per l'invio del « Breviario di Capri » e molte felicitazioni per il conseguimento del « Premio Valdagno ». Non appena ebbi sentore che il premio sarebbe stato assegnato a Lei, mi misi al lavoro, m'ingolfai cioè nella lettura. Ma le sole « Paseggiate campane » occupano 400 larghe pagine. Ed io sono un lettore molto lento, un ruminante. Ragion per cui il « Breviario » lo sto terminando — nemmeno a farlo apposta; insieme alla ritardata vacanza — proprio qui a Capri.

A lettura ultimata, mi proverò a riferirne in uno dei miei articoli di critica letteraria nel « Tempo ».

Ma ora che ho fatto la graditissima conoscenza di un nuovo scrittore, potrei fare appello alla sua cortesia per potermi impratichire — per mio diletto — di qualche altro « testo », oltre ai tre di cui sono in possesso e che corrispondono alle « Passeggiate campane », a « Pompei » (1950) e al « Breviario di Capri »?

Per me la sua « scoperta » è stata davvero improvvisa. Tanto poco e tanto male si legge, in Italia, anche da parte dei cosiddetti critici.

Me ne confesso; e spero d'esserne scusato.

Sono il suo
dev.mo
Falqui

Torno a Roma l'11. - Viale Giulio Cesare, 71.

III

CARTA INTESTATA

Istituto Collegio « Bianchi » dei PP. Barnabiti

Illustre e carissimo Professore,

non sono assiduo alla lettura dei quotidiani e solo da qualche giorno ho saputo del premio e ne ho parlato con l'amico comune Giovanni Pugliese. Non saprei inviarle congratulazioni o rallegramenti tardivi e banali. Vorrei dirle solo che ho ricordato tante volte, leggendo i suoi bellissimi libri, la sua figura piena di spiritualità; ho pensato alla soddisfazione della sua Eletta Signora. Così, se sono forse ultimo a scriverle, sento di essere tra i primi ad ammirarla e a volerle bene.

So bene quanto Ella sia schiva del rumore del mondo; e tuttavia penso che il mondo deve pur volgersi, talora, ai silenziosi, ed ascoltare la loro poesia, ch'è l'unica di questo secolo aridissimo. Per conto mio, l'avevo già scoperta, la sua poesia, e non solo nelle « Passeggiate campane » ma in tutto che esce dalla sua grande anima latina.

Con affetto e ossequiando la Signora
suo
Vincenzo Cilento
(Napoli) 4.X.51.

IV

CARTA INTESTATA

Villa Doria - Vomero

12 ottobre 1951

Illustre e caro Amico,

che tu non m'abbia ancora noverato nel coro dei compiacimenti e rallegramenti per il premio lo devi esclusivamente imputare al fatto — solo per me dispiacevole — che per venti giorni sono stato costretto a letto da mali violenti di fegato. Solamente ieri ho cominciato a respirare l'aria esterna. Non potevo avere, in quei giorni, l'animo alla corrispondenza; e d'altra parte, credo, non c'era bisogno di questa formalità perché tu fossi certo della mia modesta — ma, in compenso, veramente sincera e sentita — partecipazione al riconoscimento che, una volta tanto, aveva ben colpito nel segno. Tu sai non da oggi, perché te l'avrò detto cento volte, come io consideri la tua opera: una perfetta fusione cioè — la quale sembrava negata ai dotti italiani — tra la sapienza scientifica e l'arte dello scrittore. E dicendo scrittore dico poco, perché nelle tue mirabili rievocazioni non vi è soltanto l'arte superiore dello scrittore, ma anche molta e vera poesia. E questo per la parte che più o meno mi concerne; per quella strettamente archeologica rimettendomi al giudizio dei competenti, che è quello che sai. Non voglio distrarti più a lungo e voglio sperare che tu gradirai in modo particolare, e per strette parentele regionali, il saluto che l'ozioso napoletano di Napoli rivolge all'operoso ciociaro napoletanizzato. E un altro augurio aggiungo, specialmente per la piccola Italia che legge: che le **Passeggiate** si moltiplichino e altri onori si rendano al loro autore. Ricordami alla Signora e alla figliuola e credimi sempre

aff.mo
Gino Doria

V

CARTA INTESTATA

Accademia nazionale dei Lincei

Genova, 17 gennaio 1956

Caro Maiuri,

ho ricevuto ieri i tuoi due scritti, quelle belle vecchie e nuove cronache dell'archeologia campana e la bibliografia.

Ti mando i miei ringraziamenti e la mia ammirazione, non scevra di una punta d'invidia: giacché molti sanno scrivere dottamente e molti piacevolmente; ma ben pochi in ambedue le maniere. Ma più ancora ha punto d'invidia il mio cuore il numero degli scritti: anche limitandoli ai soli scritti d'indole strettamente scientifica, il numero dei tuoi scritti supera certo il triplo dei miei. E' vero che tu hai nove anni più di me; ma è impossibile ch'io ti raggiunga anche se una vincita al totocalcio mi permettesse di andare in pensione anticipatamente.

Nella chiusa alla prefazione della Bibliografia fai chiaramente intendere che desidereresti essere messo in grado di pagare i tuoi debiti archeologici quando sarai messo in pensione. E' un desiderio più che legittimo, ch'io comprendo bene, giacché io stesso non desidero altro che pubblicare (se non i debiti miei, che sono ben pochi, quelli degli altri); e tanto più in te che sei stato sempre tanto attivo in ciascuno dei tre campi, dell'amministrazione, dello scavo e della pubblicazione e che, andando in pensione, dovresti limitarti all'ultimo. Io ti auguro di tutto cuore che si troverà il modo di effettuare questo tuo così legittimo desiderio (che in fondo è il compimento di un dovere); te lo auguro anzitutto per te, perché lo desideri; poi per la scienza, che dalle tue pubblicazioni di materiale inedito non ha che da guadagnare; ed infine per me, che vorrei, il giorno che io andassi in pensione, dedicarmi anch'io alla pubblicazione degli scavi inediti, sia pure altrui e sia pure con almeno cinquant'anni di anzianità. Forse, se si troverà una formula per te, se ne troverà una anche per me.

Questo, beninteso, dato e non concesso ch'io giunga a superare il traguardo dei settant'anni ed a superarlo con sufficiente energia fisica e mentale; cosa di cui comincio a dubitare. Ad ogni modo, mi auguro che, quando ci arriverò, troverò ancora te che mi aiuterai in questo problema.

Abbiti un caro saluto dal tuo
aff.mo
Paolino Mingazzini

VI

Roma, 6 febbraio 1956

Caro Maiuri,

Lei mi ha mandato un bellissimo regalo e una notizia falsa, quella d'avere già compiuto 70 anni; dopo le nostre passeggiate a Cuma e a Pompei, so che non è possibile. Lascio da parte la notizia falsa, e La ringrazio del regalo. In questi giorni sono andato e tornato da Parigi, e le **Vecchie e nuove cronache dell'archeologia campana** hanno reso piacevole il noioso viaggio in aeroplano. Sono pagine che, se non temessi l'aggettivo troppo mondano e logoro, chiamerei deliziose. Si sono mescolate al ricordo dei nostri incontri; me le ha fatte piacere anche di più (questo è strettamente confidenziale) il confronto con altri archeologi incontrati durante il mio « viaggio in Italia », divisi in due categorie: quelli che hanno solo libri, e quelli che hanno solo gambe. Mi è molto piaciuta la rievocazione del « tiranno di Cuma ».

La prego di ossequiare per me la signora Maiuri; mia moglie vuole essere ricordata affettuosamente ad entrambi. E abbia, caro Maiuri, i memori e cordiali saluti dal suo

Guido Piovene

VII

(Roma) 14 febbraio 1956

Caro Amedeo,

So che sei stato informato della mia sciocca dimenticanza dei tuoi doni sulla tavola della sala d'ingresso dell'Accademia (ne è un po' responsabile Einaudi, che mi chiamò e con la sua maestà ex-presidenziale mi annebbiò il cervello); ma non sai che me ne accorsi appena tornato a casa, che telefonai subito agli uscieri, e che ieri mattina ebbi a casa e bibliografia e « Vecchie e nuove cronache ». Dalla prima ho tratto rinnovato motivo di ammirazione per l'immenso lavoro, bello e buono, che hai fatto in quarantasette anni, e di vergogna e invidia per quello che non ho fatto io nello stesso periodo. Le seconde le ho lette di un fiato, assaporando il gusto aspro e dolce a un tempo della tua prosa magnifica: quell'arte tutta tua di essere insieme grave e scherzoso, di far sentire il tuo impegno religioso nell'opera di archeologo, e il distacco dell'artista per il quale il monumento cessa di essere oggetto di studio per diventare, come la natura, come gli uomini, una nota della sinfonia cosmica.

« Sume superbiam quaesitam meritis », e possa tu continuare ancora per molti anni, caro Amedeo, ad armonizzare vita e scienza collo stesso fervore, collo stesso successo del passato.

Con antica e fedele amicizia
tuo
Giorgio Levi della Vida

Le mensole di Boscoreale e la «croce» di Ercolano

Il 27 maggio di quest'anno il dottor Stefano De Caro, direttore archeologo presso la Soprintendenza speciale di collegamento di Napoli, ha tenuto l'ultima conferenza al I Seminario di archeologia, presso il Liceo napoletano « Vittorio Emanuele II », organizzato dal Comitato regionale della Campania dei Gruppi archeologici d'Italia; del quale sono presidente onorario il prof. Alfonso de Franciscis e direttore il dr. Franco Formicola. Tema della conferenza « La villa rustica in contrada Villa Regina a Boscoreale » (scavo, studio e conservazione).

Della Villa avevano dato una prima notizia lo stesso De Caro [1]) ed il Casale [2]). Quando, al

Il cubicolo della Casa del Bicentenario di Ercolano al momento della scoperta (da Maiuri)

XX Convegno di studi sulla Magna Grecia, De Caro ne dette nuovi dettagli [3]), io che a Taranto non ero presente ne ebbi sollecita notizia. In quel torno di tempo stavo per completare uno studio sulla cosiddetta croce di Ercolano [4]) e sul suo significato e non potevo non occuparmi dell'argomento. In particolare, mi venne riferito che nella Villa in corso di scavo, sita a circa un chilometro di distanza a sud-est della famosa « Villa delle argenterie », e ad uguale distanza in linea d'aria dalla non meno famosa villa pompeiana « dei Misteri », era stato rinvenuto in un

Villa rustica, contr. Villa Regina, Boscoreale, part. delle mensole dell'ambiente n. XII (foto A. Casale)

locale a pianterreno certamente adibito a ripostiglio un segno che poteva ricordare molto da vicino quello della « Casa del Bicentenario » ad Ercolano.

Per fortuna il dr. De Caro tagliò corto presto a tutte le congetture, disponendo che si facessero dei calchi lungo la parete sulla quale quel segno si era manifestato. La cosa fu per lui quasi un giuoco, come mi ha confermato ancora una volta alla fine della conferenza di cui ho già detto; perché gli era sembrato subito evidente che il segno in questione fosse stato lasciato dal supporto di una mensola. E che si trattasse di un arnese del genere venne accertato dai calchi da lui disposti, che rilevarono l'esistenza nel ripostiglio di due mensole (la più piccola è quella che ha lasciato l'impronta più evidente), entrambe incastrate appena nella parete, nonché della parte inferiore di un armadietto di legno.

Immaginiamo per un momento se per condizioni ambientali diverse da quelle incontrate nel corso dello scavo, non fosse stato possibile procedere alla rilevazione dei calchi, che nel nostro caso era fortunatamente effettuabile solo da un certo livello in giù: saremmo oggi ancora a discettare circa la natura del segno sulla parete e se si trattava di un simbolo cristiano o, quantomeno, cultuale, e se l'armadietto doveva considerarsi una specie di ara, sul tipo di quella trovata nell'umile cubicolo ercolanese.

La nuova scoperta poteva cambiare qualcosa, giacché anche per il segno di Ercolano si era parlato, e con grande perizia lo aveva fatto il belga De Bruyne, del supporto di una mensola? [5]) Certamente sì; ed infatti più di uno studioso, in un ritrovato accordo con lo scrittore citato, ha abbracciato la teoria della mensola anche nel caso di Ercolano: lo ha fatto un archeologo calabrese cultore anche di diritto romano, che si è andato occupando del « processo di Giusta » [6]), ed a quanto mi è stato riferito sarebbe pervenuto alle stesse conclusioni, peraltro non ancora pubblicate, il prof. Virgilio Catalano [7]).

Io ebbi subito a manifestare la mia opinione, in appendice al citato studio che andavo completando. Conclusioni in base alle quali limitavo all'esame della sola parete ogni possibilità di esprimere qualsiasi parere favorevole alla cristianità del segno; con ciò ribadendo quanto scarso o nessun peso sia da attribuire alle varie cose mobili che nel cubicolo sarebbero state rinvenute o che, quantomeno, appaiono nella prima foto pubblicata dal Maiuri [8]): **repositorium,** banco di lavoro [9]), ara lignea, o addirittura inginocchiatoio per il Della Corte [10]), lucerne, delle quali è ancora incerto il numero [11]), eventualmente da appendere ai ramponi [12]), pigna o pinoli sfusi [13]), l'anforetta ad un solo manico che nella foto si vede appoggiata in angolo al muro. Di tutte o quasi queste cose, in una lettera al « Giornale d'Italia » pubblicatagli il 24 giugno 1939, quando si andavano diffondendo le prime notizie sulla scoperta del segno ercolanese, il Maiuri ebbe a sostenere che si trattasse di « insignificanti oggettucci »; naturale quindi che gli studiosi i quali dopo di lui ne hanno trattato, lo abbiano fatto con una certa disattenzione ed in modo da creare non piccole incertezze.

Fermandoci alla sola parete, salta subito all'occhio che tutti si sono fissati sulla circostanza che essa fosse stuccata; con sfumature diverse, però, circa la qualità del lavoro di esecuzione. Sentiamo i più o meno discordi pareri: il Della Corte è il primo ad annettere al manufatto una grande rilevanza, anche archeologica, per stabilire la sacralità del segno [14]), seguito da Maiuri che non esita a definire sacro il pannello e che illustra anche la tecnica per l'esecuzione dell'intonaco, a suo parere effettuata dopo il collocamento della croce lignea sulla parete [15]). In successione di tempo, il Paribeni afferma recisamente che « la finitezza del lavoro di stucco del pannello e l'intenzionalità dell'opera fanno pensare ad espressioni cultuali » [16]); padre Ferrua si domanda: « Perché una croce eseguita con tanta accuratezza e diligenza, se non aveva un significato in sé? » [17]); il Cecchelli ritiene la collocazione sul pannello del segno, « in eminente posizione cultuale », certo « come simbolo di un Personaggio che provoca l'adorazione » [18]); il Catalano, come già riportato a nota [7]), non esclude del tutto il contenuto religioso del pannello; il Kähler attribuisce proprio al carattere non profano, ma sacro, del pannello di stucco bianco la prova decisiva della cristianità della croce di Ercolano (nonché di quella di Pompei nel **pistrinum** di Pansa) [19]). Di contro, al De Bruyne sembra improprio parlare di « finitezza » del lavoro e non sa spiegarsi « con che scopo si è fatto abuso della qualifica di finissimo a proposito della qualità dello stucco » [20]). A distanza di anni gli risponde, in un certo senso, Padre Fasola: « Naturalmente, chi poneva quel **segno religioso,** lo circondava di rispetto; il **pannello d'intonaco,** anche con tutte le **imperfezioni** riscontrate dagli studiosi, ne dà attestazione sicura » [21]).

A confortare la spiegazione del simbolo come segno cultuale, ci sarebbe la pretesa tendina che avrebbe dovuto nasconderlo ad occhi profani [22]) e c'è la circostanza che nel cubicolo trovava posto un letto [23]): l'angusto ambiente, ci dice il letto, era abitato e, con molta probabilità, da un elemento di infimo ceto sociale, facilmente perciò suscettibile di venir attratto dalle idee innovatrici del credo cristiano, che proprio in quel tempo, specie a partire dalla persecuzione neroniana del 64, si erano andate affermando e diffondendo nel mondo romano.

Facilmente, pertanto, il discorso si sposta sulla lotta, destinata a farsi sempre più aspra, tra il credo evangelico, per sua natura rivoluzionario perché spirituale, ed il materialismo della religione pagana ufficiale, per necessità di cose di tipo conservatore; e sulla marcia silenziosa, forse, ma inarrestabile, delle forze che dall'Oriente si insediavano attraverso le vie del mare, e quindi attraverso i porti più trafficati, come Pozzuoli così vicina alla plaga vesuviana, nei vari centri dell'Impero, fino ad invadere l'Urbe; e sulle venute dei principi degli Apostoli a Roma (sta di fatto che vi trovarono il martirio); e sul costituirsi, infine, in vari centri, di più o meno fitte comunità cristiane, le quali in un primo tempo venivano confuse con quelle ebraiche, ma finirono col trovare poi dei sistematici oppositori proprio negli stessi giudei. Se ne trae un quadro nel quale la possibilità storica che individui isolati o gruppi più o meno folti avessero già abbracciato la fede cristiana nelle cittadine coperte dalle ceneri dell'eruzione vesuviana del 79 (cioè ad oltre 45 anni dalla morte di Cristo), ci appare sempre più ammissibile [24]), anche se prove inoppugnabili non sono nel frattempo affiorate. Di qui a concludere che, se segno cultuale era quello di Ercolano, non poteva che essere quasi al 100 per 100 un segno cristiano, il passo è molto breve. Aggiungerò che a non fare decisamente tale passo, rimandandolo ancora alla scoperta di ulteriori prove archeologicamente inattaccabili, mi trattiene solo il timore di compiere un'operazione dal punto di vista scientifico non del tutto ortodossa e giustificabile.

LORENZO FALANGA

ABBREVIAZIONI

C.C. = « La Civiltà Cattolica », Roma, 1850 e segg.
N.F. = « **Neue Forschungen in Pompeji und den anderen vom Vesuvausbruch 79 n. Chr. verschutteten Städten** », hgg. von B. Andreae und H. Kyrieleis, Recklinghausen 1975, 340 pp.
P.H.S. = « Pompeii Herculaneum Stabiae » - Bollettino dell'Associazione Internaz. Amici di Pompei, che ha sostituito il precedente bollettino dal titolo « Cronache Pompeiane », terminato con il n. V, del 1979.
R.A.N. = « Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli ».
R.Ar.Cr. = « Rivista di Archeologia Cristiana », Roma, 1924 e segg.
R.P.A.R.A. = « Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia ».
V. e P. = « Vita e Pensiero », Milano, 1914 e segg.

NOTE

1) In « Cronache Pompeiane », dell' « Associazione internazionale Amici di Pompei », III (1977), pp. 217-218.

2) v. Casale A., **Breve storia degli scavi archeologici nel « Pagus Augustus »**, Pompei 1979, p. 16.

3) Nell'ottobre 1980; si tenga presente che gli « Atti » relativi a quell'edizione del Convegno non sono stati purtroppo ancora pubblicati, a distanza di circa sette anni.

4) Falanga L., **La croce di Ercolano - Cronistoria di una scoperta**, con prefazione di A. de Franciscis, M. D'Auria Ed., Napoli 1981.

5) De Bruyne L., **La « Crux Interpretum » di Ercolano**, in R.Ar.Cr., XXI-XXII (1944-45), pp. 281-309.

6) Costabile F., **Nuove luci sul « Processo di Giusta »**, in « Studi in onore di Cesare Sanfilippo » a cura dell'Università di Catania, vol. VII, Giuffrè Ed., Milano 1987, pp. 187-230. Da sottolineare che l'A. ritiene del tutto infondato ogni accostamento tra segno cruciforme di Ercolano e processo.

7) Il Catalano così aveva scritto nello studio **Aspetti e sopravvivenze della casa ercolanese nel Napoletano**, « Parthenope », II (1961), fasc. 3, p. 195, n. 53: « altro sacrario è il cubicolo al piano superiore della casa di **M. Helvius Eros** (c. 10 mq.), dove è stato rinvenuto su di un pannello un incavo cruciforme, ritenuto il più antico simbolo di croce cristiana, pannello soprastante un altare ligneo (h. m. 1,04) »; e successivamente, nel suo « **Case abitanti e culti di Ercolano** », « Annali del Pont. Istit. Super. di Scienze e Lettere » dei Francescani di S. Chiara, XIII (1963), p. 340: « non mi sembra che si possa del tutto escludere il contenuto religioso del pannello e, forse, del sottostante armadio-larario e respingere perfino la possibilità che la suppellettile sacra asportata possa essere appartenuta ad un ercolanese convertito al Cristianesimo »; ed a p. 341, a proposito del viaggio paolino a Pozzuoli: « credo si possa convenire che da quella comunità puteolana sia stato in seguito diffusa, anteriormente all'eruzione del 79, anche nelle cittadine vesuviane la **fede novella**, poiché a Pompei non mancano chiare testimonianze di giudei e di cristiani ».

8) La foto in parola è riportata, oltre che in vari scritti del Maiuri, come era del resto naturale, anche da numerosi altri studiosi. Sul pavimento essa mostra pure, tra armadietto e parete meridionale, una lucernetta. Mi vien fatto di domandare se non fu posta lì al momento di scattare la fotografia, per creare un'atmosfera di maggiore suggestione, giacché una o due lucernette sarebbero state rinvenute, ma non sul pavimento, bensì nella cavità del mobiluccio (v. anche la nota 11).

9) Padre De Bruyne aveva così terminato il suo cit. studio sulla croce di Ercolano: « Anche le dita più delicate non possono fare un merletto di Bruges con un filo di lana preparato per fare un paio di calze. Così la storia potrà difficilmente fare un oratorio domestico cristiano, custode misterioso di una croce venerata, di ciò che forse in fondo non era altro che il **modesto laboratorio di un mestierante** ». Lo aveva preceduto Albizzati C., **A proposito d'un sarcofago di Ostia e della « Croce » di Ercolano**, « Athenaeum » XXX (1942), il quale aveva paragonato l'armadietto ad un manufatto, quale si rileva in un sarcofago ostiense, destinato a banco per un calzolaio (p. 60 e fig. 3).

10) La tesi dell'inginocchiatoio era stata adombrata dal Della Corte nella seduta del 30 novembre 1939, in seno alla quale il Maiuri fece la sua relazione ufficiale sul segno ercolanese. Nel fare il resoconto dell'avvenimento sul « Giornale d'Italia » del successivo 2 dicembre, G.B. (cioè mons. Giulio Belvedere) afferma che tale tesi fu giudicata assurda dagli archeologi cristiani. Ciò nonostante, Della Corte riafferma la sua opinione, sul medesimo quotidiano, il 19 dello stesso mese di dicembre.

11) Il giornale di scavo speciale che si occupa della casa denominata poi « del Bicentenario », nel fare, l'8 febbraio 1938 l'inventario degli oggetti rinvenuti nell'armadietto, che chiama « cassa arario (al posto di larario) di legno », inizia con due lucerne di terracotta, dandone le misure. Per Romanelli P., **La Croce di Ercolano**, « Studium », XXXIV (1940), pp. 135-139, fu invece rinvenuta « una sola lucerna sul lato anteriore del vano »; per mons. Di Capua F., **Il « Misterium Crucis » di Ercolano**, R.A.N., n.s., XXII (1946-48), si trovarono « delle lucerne » (p. 19 dell'estratto), senza precisazione di numero, alle quali va annesso un grande valore, perché consentono per la loro natura di attribuire un carattere religioso « al sacrario cristiano di Ercolano » (**ibidem**, p. 20); a quest'ultimo proposito ci sarebbe però da osservare che, a quei tempi, le lucernette erano anche indispensabile strumento per l'illuminazione.

12) Kähler H., **Christliche Kreuze aus Pompeji und Herculaneum**, P.H.S., I (1983), opina per i due ramponi che secondo il Maiuri sostenevano una tendina, che « forse servivano di appoggio a lampade a sospensione, sistemate ad uguale distanza dall'oggetto cruciforme, che non è proprio al centro del pannello di stucco ». Appare evidente la preoccupazione dello studioso di dare, con l'aggiunta delle lampade laterali, maggiore sacralità a tutto l'insieme. Si precisa che lo studio in parola, presentato all' « Essen Pompeji Colloquium 1973 », non era stato pubblicato né in N.F., né altrove, per la morte dell'A., sopraggiunta nel 1974; la stampa postuma su P.H.S., patrocinata dal prof. de Franciscis, è stata accompagnata da un mio commento (pp. 302-308).

13) Il cit. giornale speciale di scavo parla, in data 3 febbraio 1938, di alcuni **pignoli sfusi** raccolti sul pavimento. Più suggestivo il racconto di Maiuri in **Passeggiate Campane** (II serie, Milano 1940, p. 73, al cap. **Inventio Crucis**): « Quale unica traccia di vita, di offerta o di cibo, si raccolse sul pavimento una pigna semicombusta, con i suoi pignoli in parte svuotati dei pinocchi, in parte ancora intatti. Un buon odore di resina, come d'incenso, pareva che esalasse ancora intorno al segno della Croce ». Se ne rilevano, oltre all'accento commosso dell'archeologo, le discordanze con il giornale di scavo, che parla, come detto, solo di pignoli sfusi, e non della pigna mezzo spinocchiata cui fa cenno invece anche il Romanelli, art. cit., p. 136.

14) In « Giornale d'Italia » del 19 dicembre 1939, p. 3, accomunando la croce di Ercolano a quella del **Pistrinum** di **Pansa** a Pompei ed affermando che per tale comune circostanza sono entrambe cristiane.

15) v. in R.P.A.R.A. XV (1939), che alle pp. 193-218 riportano la relazione ufficiale del Maiuri sul segno di Ercolano, tenuta come detto (a nota 10) il 30 novembre di quell'anno 1939.

16) Paribeni R., **A proposito di una croce in una casa di Ercolano**, V .e P., 1939, p. 366.

17) Ferrua A., **Il segno della croce scoperto ad Ercolano**, C.C. 91 (1940), fasc. I, pp. 60-65.

18) Cecchelli C., **Il trionfo della Croce**, Roma 1954, p. 108.

19) Kähler, art. postumi cit., pp. 297-301.

20) De Bruyne, st. cit., p. 289, nota 1.

21) Fasola U.M., **Scoperte e studi archeologici dal 1939 ad oggi che concorrono ad illuminare i problemi della Sindone di Torino**, in « La Sindone e la Scienza », Atti del II Congr. Intern. di sindonologia (7-8 ottobre 1978), Ed. Paoline2 (1979), pp. 77-78.

22) Il Maiuri, nella sua cit. relazione ufficiale (p. 209), avanza l'ipotesi, più volte in seguito confermata, che i due ramponi laterali (quello a d. di chi guarda la parete, di ferro, per l'abbondante ruggine, forse di bronzo, e meno rientrato, quello di s.) sorreggessero un telaietto di legno su due battenti, costruito per celare l'emblema cruciforme ad occhi indiscreti, come si può vedere in diversi larari di Ercolano e Pompei; sull'argomento larari v. anche Elia O., **I larari pompeiani**, in « Atti del IV Congresso naz. di studi romani », II, Roma 1938, pp. 158-169, e Di Capua, **Sacrari pompeiani**, in « Pompeiana », Napoli 1950, pp. 60-85 (quest'ultimo A. cita vari casi di are di Pompei ed Ercolano nelle quali furono rinvenute lucerne, spesso sospese a chiodi infissi su pareti di stucco).

23) Stranamente, a soffermarsi sulla circostanza che nel cubicolo di Ercolano venne rinvenuta traccia di un letto, è il solo Romanelli, art. cit., p. 136.

24) Padre De Bruyne, st. cit., p. 309, ammetteva come dimostrabile « la possibilità storica » dell'esistenza dei cristiani e del culto ad Ercolano, ma non la « realtà » che il segno sia una croce, perché « archeologicamente troppe cose vi sono contro ».

Motivi barocchi nella vita seicentesca di Boscotrecase

« Avvilisce, infatti, se stesso, chi dimentica e rinnega la propria origine, sia essa umile o altolocata, non ha importanza, purché venga valutata con animo intimamente libero e con consapevolezza di se. All'uomo solamente, infatti, che prima di tutto e soprattutto è il resume dei suoi avi, è concessa la duplice facoltà di andare oltre l'inafferrabile presente spingendo il suo sguardo verso il passato e verso il futuro » [1]).

Con questo cappelletto, preso a prestito da J. v. Schlosser, si vuole iniziare un viaggio nel passato storico-artistico di Boscotrecase, nei vari stili architettonici in esso presenti poiché, valutandolo solo nelle sue piccole cose di fatti e spigolature locali, come dice C. G. Argan, possiamo noi comprendere di chi siamo figli.

Iniziamo questo viaggio di descrizione del « Barocco », analizzando il termine e quelli che sono gli elementi stilistici e tipologici di questa corrente per arrivare a comprendere e leggere, non solo nella descrizione, i caratteri salienti del '600 presenti a Boscotrecase.

Fig. 1) La chiesa di Sant'Anna, in una cartolina del 1918 (collez. Andrea Casale)

Nel presente articolo non si vuole individuare né la committenza e né formulare una critica analitica dei vari edifici dell'epoca, bensì illustrare, in linea generale, il periodo artistico presente nel tessuto urbano di Boscotrecase ed i materiali tecnologici che caratterizzano il costume e l'ambiente agro-rurale del territorio boschese.

Nella seconda metà del cinquecento la civiltà

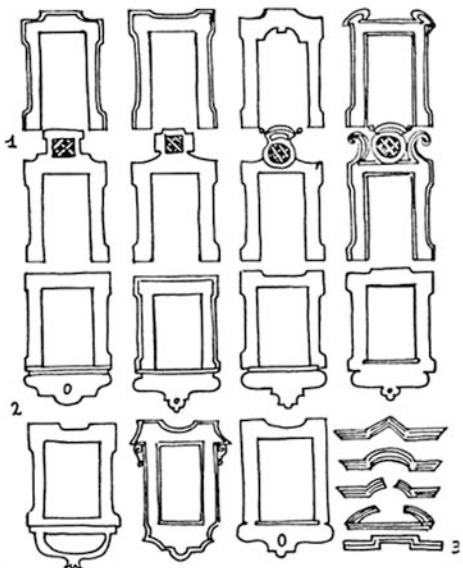


Fig. 2

rinascimentale presenta un mutamento dei caratteri culturali sia nello stile artistico che nel modo di concepire il mondo. A questa nuova mentalità noi diamo il nome di « Barocco » che nel suo significato etimologico ha diverse interpretazioni.

E' usato dai filosofi per indicare un tipo di ragionamento particolarmente profondo e complicato, secondo altri il termine deriva dallo spagnolo « barriueco » (che significa perla di forma irregolare) o dal portoghese « barroco » nome di una contorta figura, ed infine viene usato per indicare le varie manifestazioni artistiche avutesi nel seicento.

Esso, come il gotico (usato come termine dispregiativo dalla cultura rinascimentale), fu usato dalla cultura neoclassica come termine dispregiativo perché stufi di quelle bizzarrie che non portavano all'arte.

Gli artisti del mondo barocco faranno prevalere la linea curva su quella retta e, operando con abilità e fantasia, con audacia ed originalità, daranno vita a quei capricci di esagerazioni e bizzarrie che hanno un solo fine: l'effetto dell'illusione chiaroscurale.

Il gusto barocco si afferma e trova terreno fertile nel campo delle arti: musica, letteratura, pittura, scultura ed architettura.

Proprio di quest'ultima, che insieme alle altre arti evidenzia la rottura con il vecchio mondo rinascimentale, si vuole parlare.

In particolar modo si parlerà di essa per mettere in evidenza come anche Boscotrecase, umile centro provinciale del '600 napoletano, è testimone di questa cultura, anche se più semplice, nei motivi stilistici del seicento che sono già di osmosi per lo stile settecentesco. Con l'architettura di questo periodo si preferiscono le piante rettangolari ed ellittiche a quelle quadrate e circolari. Si usa e si abusa dei frontoni che ora sono spezzati, ora curvi o triangolari.

Gli ordini classici dei capitelli vengono riproposti con molta fantasia e i più usati sono lo ionico e mediocremente il corinzio e il composito. Con i marmi colorati, lo stucco e la doratura gli artisti di questo secolo daranno sfogo alla loro fantasia nei portali, finestre, conchiglie, putti, cartocci, cartelle e nei grandi stemmi di famiglia. E' il secolo del pittoresco, delle ricerche di effetti illusionistici ottenuti spesso con l'artificio ma soprattutto con grande sentimento d'animo. Infatti l'architettura sfoggia tutta la sua arte e maturità del gusto barocco nelle chiese e nei palazzi.

Le chiese sono a croce latina a una o tre navate; tipiche dell'epoca sono le chiese ad una navata molto breve, per mettere in evidenza fin dall'ingresso la visuale della cupola, con cappelle ai lati, mentre pilastri o colonne binate dividono

le navate. Un esempio, che tra poco citeremo, sono le chiese parrocchiali di S. ANNA e dell'A.G.P. che per i motivi su detti hanno già una fusione con il '700.

Le chiese sono coperte frequentemente con volte a botte, con interruzioni di arconi e lunette; volte e cupole sono affrescate con finte prospettive.

Nei palazzi, che sono di forma più semplice delle chiese, si trovano quei caratteri di grandiosità nella ricerca e nell'effetto scenografico, ottenuto nel movimento delle masse e nella grandiosità degli atri che si aprono sui cortili con visioni di fontane e di prospettive dipinte.

E' il secolo delle nuove proposte, dei nuovi ideali, delle nuove scoperte, ma anche di grandi sciagure soprattutto per il meridione.

In questo clima, sul far del '600, sorgono, dopo il primo (l'odierno comune di Trecase), gli altri due quartieri di Boscotrecase.

Oratorio ed Annunziatella, saranno i quartieri futuri testimoni, nei loro edifici di forma già rustica e semplice, di quei caratteri stilistici già accennati, presenti nel loro tessuto urbano.

Con la descrizione di questi si vuol dare un contributo alla riscoperta e alla messa in luce di un considerevole patrimonio artistico di forme, caratteri ed elementi decorativi, che nella loro semplicità, sia nella linea che nei materiali impiegati, creano motivi di armonia alla veste urbana di Boscotrecase, che purtroppo, giorno dopo giorno va degradandosi per la nostra incuria ed assoluto disinteresse. Questi caratteri rispecchiano la cultura rustica del tempo e della zona fatta di attività agricole ed artigianali.

I nostri antenati nella costruzione degli edifici e nella loro decorazione utilizzeranno materiali tecnologici semplici e facilmente reperibili che saranno in prevalenza la pietrarsa, lo stucco, materiali vulcanici ed anche il legno.

Ma com'era il nostro territorio agli inizi del secolo XVII?

Postaci questa domanda siamo obbligati a fare una descrizione-viaggio, fatta di nero su bianco, tale da essere di buon auspicio per noi cittadini di Boscotrecase che tutti i giorni veniamo a contatto con tali strutture, rinnegandole e non degnandole nemmeno di uno sguardo, per così ammirarle nella loro semplice bellezza e nel loro passato storico e ciò può essere di insegnamento per farci comprendere « chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo e cosa vogliamo ».

I quartieri Oratorio ed Annunziatella sorgono su di una antica arteria stradale che, partendo da Torre del Greco ed attraversando i quartieri succitati, giungeva col proprio percorso naturale al « Piscinale », l'odierno rione di Boscoreale che si affaccia su via Promiscua.

Fig. 3) La chiesa dell'Ave Gratia Plena, in una cartolina del 1918 (collez. Andrea Casale)

Questo stradone nel suo articolarsi di curve e controcurve è, già di per sé, un armonico arabesco barocco il quale, se visto da una veduta aerea o da un mappa topografica, accentua il carattere tipologico del Barocco.

Esso diverrà ancor più scenografico con quelle che saranno le strutture edificanti del futuro, creando così capricciose bizzarrie con il rientrare e lo sporgersi sul ciglio della strada dei palazzi esistenti, i quali, nel loro svilupparsi progressivo dato dalle spinte socio-economiche del posto, daranno vita a strade e stradine contorte.

Palazzi e case, nel loro sviluppo, creano mutevoli giochi di luce, con tagli di quest'ultima, e di ombre. Questi giochi di luce sono dati dalle continue oscillazioni della superficie degli edifici

ricchi di sporgenze e rientranze che procurano vibranti modulazioni chiaroscurali. La luce solare mediterranea, che è poi di tutto il meridione, dà vita a ombre proprie inserite nel ritmo di una linea ora continua ora spezzata degli edifici.

Questa arteria non era ancora fittamente abitata come lo è oggi; ma vi erano cortine sparse, grandi giardini su cui si affacciavano le botteghe degli artigiani e le case dei contadini.

E allora cosa c'è di meglio se non fare una libera passeggiata per provare a percorrere, non solo con la descrizione ma anche con i fatti e le sensazioni, questo stradone con le sue contrade, vicoli e cortine. Ad esso si affiancavano e su di esso immettevano molte stradine e vicoletti: sono gli stessi di oggi ma con nomi propri del tempo; qualche palazzo era già stato costruito non lontano dai centri religiosi.

Il primo quartiere che incontriamo è Oratorio o « alle Potechelle »; in esso possiamo ammirare quei caratteri di qui a poco citati dell'arte barocca che sta mutandosi in forme settecentesche. Nella facciata della **chiesa parrocchiale di S. Anna** (fig. 1) e in alcuni nuclei abitativi di case di contadini, soffocate nella stratificazione sia del magma vulcanico che di edifici a noi prossimi, troviamo caratteri salienti del paesano gusto barocco dato dalle cornici in stucco che, con le loro modanature e decorazioni, fanno da decoro a porte, finestre e portali. Nella facciata della chiesa, in particolare, si notano con più accento i motivi barocchi che riscontriamo anche nella pianta rettangolare a una navata e nelle decorazioni in essa presenti.

Di qua in avanti, percorrendo lo stradone si arriva a **Palazzo Mangiola** ove la facciata semplice

Fig. 4) Palazzo Carotenuto, contr. Setari, sec. XVII

è scompartita da paraste nei cui interspazi si collocano le finestre con i timpani triangolari e curvi, caratteristica peculiare, insieme alla linea curva, dell'arte barocca. Il bel portale curvilineo, la vista del cortile interno, la volta dell'androne e la raggiera in legno del portone così tornita, ci rivelano il mondo rurale del barocco di Boscotrecase. Nel percorrere il dinamico stradone gli edifici, se visti nel loro alto valore locale, ritrovano voce ed articolano risposte date dagli scorci scenografici dei vicoli e delle cortine, per non parlare delle finestre, porte, portali, balconi che, nei loro materiali tecnologici, fanno rivivere un mondo passato (fig. 2) fatto di maestranze e di artigiani del posto.

Arrivati al quartiere Annunziatella si incontra la bella **fabbrica barocca dell'A.G.P.** (fig. 3) che, nella pianta a croce latina a tre navate, nella maiolicata cupola, nei capitelli e nell'imponente facciata, ci fa rimanere strabiliati per tale arte se vista nella linea interna ed esterna della costruzione.

Altre testimonianze di quest'arte le troviamo nel **Palazzo Carotenuto** ai "Bacconi", oggi via Luigi Iorio, in contrada Setari (fig. 4).

Si notano in esso, come nel palazzo Mangiola, i timpani delle porte e delle finestre. Essi si differenziano da quelli del palazzo suindicato per una altra caratteristica, perché sono spezzati e curvi, mentre le parastre scompartiscono verticalmente la facciata.

Oggi la facciata è in precarie condizioni, forse non mai stuccata e rifinita. In via Ten. A. Carotenuto o "via Carrozze" si ha un'altra bella testimonianza di questo stile, è **Palazzo Monticelli** con la decorazione della facciata del balcone in stucco. In esso si ammira tale preziosità di gusto dato anche dalla raggiera del portone che, insieme ad altre raggiere di altri portoni del territorio, ci riporta ai motivi classici dei pizzi e merletti delle nostre nonne fatti con tanto lavoro.

Anche nella zona del "Macello" oggi via Pastrengo e in via Sorrentino troviamo decorazioni di stucco alle abitazioni, caratteristica propria di questo secolo XVII.

Si giunge così alla fine dello stradone e del viaggio giungendo all'incrocio di via Promiscua "al Piscinale" di Boscoreale. Cito questo vicino paese perché in esso si trova una delle più belle testimonianze della cultura barocca, dataci dalla **Cappella gentilizia dei Baroni Zurlo**, intitolata alla "Madonna di Montevergine". Nella facciata della cappella si nota spiccatamente il gusto barocco, dato dal portale in pietrarsa, tipico del '600, il quale rispecchia chiaramente i caratteri dell'arte barocca. Tale arte, denigrata per qualche secolo dalla critica come non arte, solo agli inizi del novecento è stata rivalutata dalla critica moderna che ne ha compreso il periodo storico artistico e, pur riconoscendone i difetti, la esalta con molte ricerche, grazie a studiosi come il Riegl, il Wicchoff, e in particolar modo dal Woelfflin.

Il barocco fu un'arte sincera e schietta e rispecchiò, in tutto il suo vivere, il 1600, pieno di contrasti e di eccessi e Boscotrecase, nell'arco di quel secolo, subirà eventi sia di carattere politico che di sciagure naturali, diventando un dramma passionale per i nostri avi.

E allora: « il pericolo che noi corriamo in questo momento, presente e futuro è quello di vedere distruggere sotto i nostri occhi il nostro patrimonio architettonico; di perdere definitivamente l'identità del nostro paese e comune, e quindi la nostra stessa identità; di diventare uomini senza memoria; individui reificati in un mondo governato da leggi che continuano a non aiutare gli uomini per continuare ad aiutare le pietre » [2]).

MICHELE CASALE

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1) Paone M., **Palazzi di Lecce**, Congedo Editore, 1978.

2) Di Stefano R., **Il recupero dei valori**, ESI, Napoli, 1979, pp. 98.

Bibliografia essenziale:

Enciclopedia dell'Arte, Fondaz. Cini, vol. II, alla voce Barocco.

Casale A., Bianco A., **Boscoreale-Boscotrecase (note storiche dalle origini al 1906)**, Torre del Greco, 1980.

Mormone R., **Critica e Arti Figurative dal Positivismo alla Semiologia**, Soc. Editrice Internazionale.

Pane R., **Architettura Barocca a Napoli.**

Uno degli ultimi cellai del 1600, sito in via Panoramica angolo via Paduano, a Boscotrecase, è stato recentemente manomesso ed in parte abbattuto dai proprietari. Scompare così una testimonianza della civiltà contadina boschese e un raro esempio locale di edificio rurale con volta a botte, che si stagliava solitario alle pendici del Vesuvio.